

# L'età di Settimio Severo: Leptis Magna e le province dell'impero

## Capitolo 1

*Appunti a cura di Sandro Caranzano, riservati ai fruitori del corso di archeologia presso l'Università Popolare di Torino 2007-2008. Lezione tenuta il 21/10/08*

### 1.1 – L'ascesa dei Severi

L'avvento al potere di Settimio Severo segna l'inizio di un'importante fase di evoluzione e trasformazione della struttura civile e statuale dell'Impero romano che troverà completa maturazione nella tarda antichità. I contemporanei di questo imperatore, naturalmente, non ebbero un chiaro sentore di quanto si stava mettendo in moto ma già alcuni fattori di disagio (fenomeni inflattivi sempre più diffusi, provincializzazione dei quadri dirigenti - sempre meno frequentemente di origine italica e sempre più di estrazione provinciale - , dissesto dell'economia agricola, tensioni militari ai confini dell'Impero) erano chiaramente avvertiti e oggetto di viva preoccupazione. Già nel prendere le prime mosse l'avvento della dinastia dei Severi segue un *iter* che sarebbe stato impensabile sino ad un secolo prima e che ci viene ampiamente e piacevolmente descritto da Erodiano. Secondo lo storico greco la fine di Commodo fu determinata dalle continue epurazioni da questi avviate nei confronti dei presunti oppositori, epurazioni che stavano per toccare addirittura la consorte Marcia nonché due alti funzionari di nome Lieto ed Eletto. E' sempre Erodiano a descriverci in modo romanzesco e coinvolgente l'imperatore prigioniero del fastoso palazzo del Palatino assalito di mille turbamenti e ripensamenti mentre compila un libello in cui si decreta la fine della consorte e di quei *cubicularii* che fino a al giorno prima gli erano stati fedeli.

Viveva nelle stanze di palazzo un piccolissimo schiavo infante, "di quelli che non portano vesti e sono invece coperti di d'oro e di pietre preziose". Costui, raccolto il foglio abbandonato del letto se ne fece un trastullo ed uscì. Destino volle che incontrò Marcia che, affezionata al bimbo, gli sottrasse il gioco dalle mani per paura che si trattasse di un documento importante. Notata però la calligrafia del marito lesse per curiosità, scoprendo così il preannuncio di morte. Non rimaneva che poco tempo per agire: convocati Lieto ed Eletto si pianificò di far bere a Commodo una mistura di vino e veleno non appena questi fosse uscito dal bagno. Fu Marcia a porgergli la coppa, come faceva solitamente, e dopo pochi istanti Commodo fu preso dalle convulsioni e dal vomito. Dal momento che l'imperatore era solito prendere antidoti, nel timore che si salvasse, - cosa che avrebbe determinato la loro fine sicura - diedero un lauto compenso ad un giovane di nome Narciso che si prese carico di strangolare l'imperatore. In questo modo ebbe fine la "tirannia" di Commodo. Le vicende successive sono estremamente esemplificative del grado di



Fig.1 – La quadriga imperiale scolpita sull'attico dell'arco di Leptis: Settimio Severo sul la quadriga tra i figli Caracalla e Geta.

Fig.2 – Scena di dextratum iunctio e "concordia" tra i due fratelli alla presenza del genio del Senato, della Fortuna e della madre Giulia Domna.

esautoramento di potere ormai riservato all'aristocrazia romana e al Senato di Roma (che nell'età di Augusto e Tiberio era sempre, almeno formalmente, interrogato). Furono infatti i due consiglieri del principe a interrogarsi sulla giusta successione, identificando in un anziano senatore "piemontese" (era infatti di Alba Pompeia), **Elvio Pertinace**, il "migliore" da destinare alla porpora. Pertinace viene ricordato dalle fonti come un valente generale, ormai molto avanti nell'età, rispettoso delle prerogative del Senato, fautore di un buon governo orientato a limitare lo strapotere dell'esercito e dei pretoriani, a risanare le casse statali e a ridare fiato all'economia. Non sappiamo quanto questo giudizio sia influenzato dal punto di vista e dagli interessi di classe degli storici che ci hanno riportato la sua breve parabola ma sembra certo che Pertinace attuò alcune norme molto interessanti. Dato che molti terreni erano stati abbandonati dai latifondisti e resi improduttivi per incuria, fece emanare una legge per cui essi sarebbero diventati di proprietà di chiunque li avesse messi a coltura (in più garanti l'esenzione fiscale per i primi 10 anni). Egli, inoltre, eliminò tutta una serie di dazi imposti da Commodo nell'Impero, limitando i donativi alle truppe. Questa politica non poteva trovare, naturalmente, l'appoggio delle truppe, abituate com'erano ormai da tempo a privilegi e donativi. Per questo, lo stesso anno (193 d.C.), un manipolo di pretoriani penetrò nel palazzo trucidando l'imperatore. Secondo Erodiano, a questo punto, l'impero fu addirittura messo all'asta. I pretoriani, temendo le reazioni della popolazione di Roma che amava Pertinace, si asserragliarono all'interno dei *castra praetoria* (la caserma a loro riservata in una zona di Roma oggi non lontana da Termini) e trattarono dalle mura, in chiave puramente "pecuniaria" la successione. Si presentò tra gli altri un ricco commerciante di pelli e di schiavi nativo di Vado Sabatia (Vado ligure) che ebbe l'impero in cambio di una montagna di sesterzi. Scortato a palazzo tra mille

Fig. 3 – L'arco quadrifronte di Leptis Magna immaginato come raccordo urbanistico tra due grandi arterie di comunicazione.



Fig.4 – Moneta aurea rappresentante Settimio Severo con la corona solare raggiata e Giulia Domna con il crescente lunare.



precauzioni avrebbe goduto per ben poco tempo il piacere della porpora. In effetti, a partire dall'età severiana, il peso esercitato dal potere militare nella sfera politica si era fatto sempre più forte: dalle 30 legioni dislocate ai confini dell'impero con il compito di difendere Roma dai rischi delle scorrerie barbariche dipendeva la stabilità politica nella capitale mentre la concentrazione di oltre 20.000 uomini in uno spazio molto ristretto, al comando spesso di un solo uomo, poteva facilmente indurre ad abusi. Quando Didio Giuliano acquistò il potere tre generali detenevano un prestigio e un potere militare soverchiante: **Pescennio Nigro** (stanziate in Oriente, ad Antiochia, ed in cui il popolo romano in un primo momento ripose fiducia e speranze), **Clodio Albino** (in Britannia) e **Settimio Severo** (di stanza con tre legioni in Pannonia – l'attuale Ungheria). Elevati al potere dalle proprie truppe questi tre potenti spezzoni dell'esercito imperiale conversero verso la Capitale: era scoppiata una sorta di guerra civile. Settimio Severo, avvantaggiato dalla vicinanza, per primo giunse nella capitale, fece un solenne sacrificio sul Campidoglio, lesse un discorso improntato alla concordia in Senato garantendosi la tranquillità sul fronte occidentale grazie ad una missiva inviata a Clodio Albino in cui si proponeva una sorta di coreggenza. Clodio Albino, credendo nelle promesse dell'imperatore africano (Settimio era infatti nativo di Leptis Magna e si racconta che parlasse correntemente punico con i famigliari e che non masticasse un latino proprio esemplare) rimase fermo nei propri accuartieramenti mentre Severo

lasciava in fretta Roma per condurre una guerra in profondità in Oriente contro Nigro. La battaglia conclusiva avvenne – curiosa sorte che accomunerà il generale africano ad Alessandro Magno – nella piana di Issos. Nigro fu sconfitto e si tolse poco dopo la vita. Settimio, superata brillantemente la prima prova, organizzò una sorta di *golpe* alle spese di Clodio Albino che fu però sventata. Si erano venute a creare, in ogni caso, le basi per uno scontro militare definitivo che avvenne a Lione e che sancì la fine di Clodio Albino: la sua testa fu macabramente tagliata, issata su un'asta e portata nel foro romano per mandare un chiaro segnale politico ad eventuali frange dell'opposizione. Aveva così ufficialmente inizio la parabola della quarta famiglia imperiale romana (seguita a quella degli Iulii, dei Flavi e degli Antonini) che avrebbe detenuto il potere per circa 40 anni, concludendo la fortunata stagione nel 235 d.C. con la morte di Alessandro Severo. È interessante notare come gradatamente la classe dirigente romana si fosse progressivamente provincializzata, in risposta ad una globalizzazione economica e culturale determinata essa stessa dal prepotente espandersi di un impero privo di confini interni (se escludiamo la presenza di alcuni piccoli dazi), dotato di una lingua franca (il latino – e in parte il greco) e di una moneta unica: Cesare, Augusto e Nerone erano Romani, i Flavi erano latini (Vespasiano era nativo di Rieti) ma già gli Antonini avevano origini provinciali (Traiano era spagnolo); Settimio Severo era addirittura africano e sposato con Giulia Domna, una donna di una potente famiglia siriana. Sulle basi di questo nuovo sistema di potere basato sulla discendenza familiare (che poteva essere surrogata, in qualche caso, con il procedimento dell'adozione), Settimio Severo dovette studiare sin dall'inizio una strategia per garantire la corretta successione. Per questo associò al potere il figlio maggiore, Bassiano (detto **Caracalla** per il mantello di foggia gallica che indossava frequentemente), a cui diede il glorioso – e un po' pomposo – nome di Marco Aurelio Antonino, quasi a segnare un *trait d'union* con la dinastia degli Antonini di cui i Romani serbavano un piacevole ricordo. A Caracalla, Settimio, associò al potere anche il piccolo Geta, che vediamo raffigurato nel bellissimo rilievo trionfale familiare fatto scolpire sull'attico dell'arco di Trionfo di Leptis Magna mentre stringe la mano al fratello alla presenza dell'imperatore. La scena di concordia nasconde, in verità, una situazione familiare molto più agitata. Secondo i biografici, i due fratelli erano animati dall'opposto sentimento di discordia e nonostante il tentativo del padre di armonizzare la vita familiare e di fornire loro un'educazione adeguata (per esempio li portò con sé in una fulminea operazione militare in Britannia allo scopo di forgiarli alla dura vita dei campi di battaglia), i due non perdevano occasione per litigare. Così, quando nel 211 d.C., Settimio morì l'impero fu diviso tra i due sotto lo sguardo vigile della madre. Una notte però, Caracalla penetrò di nascosto nella camera del fratello e lo uccise, precipitandosi subito dopo nei corridoi del palazzo per urlare ai quattro venti che si era appena salvato da un pericoloso agguato. Pochi gli cedettero, la madre innanzitutto, e poi i pretoriani e le guardie che guardarono con piacere ma anche con sospetto gli ampi donativi che Caracalla fece loro nei giorni immediatamente successivi. In ogni caso Caracalla regnò indisturbato sino al 217 d.C., manifestando quello spasmodico amore per i giochi gladiatori per cui è ancora oggi ricordato in modo proverbiale nonché una certa attitudine militare solo offuscata da qualche mania di grandezza visto che si reputava, velleitariamente, il novello Alessandro. L'elemento più interessante della sua politica fu certamente la *constitutio antoniniana* con cui garantiva la cittadinanza romana a tutti coloro che vivevano nell'Impero romano, esclusi i cosiddetti *dedicti*, cioè quelli indigeni che vivevano in zone marginali e poco romanizzate. La misura di Caracalla è importante sul piano politico perché traghettò di fatto l'Impero romano alle soglie della tarda antichità, prendendo atto di un fenomeno (la provincializzazione delle élite) ormai irriducibile.

Già il padre aveva operato in questo senso, permettendo anche ai provinciali di ricoprire le cariche di centurione (un tempo riservate ai soli soldati italici). Sotto Settimio furono inoltre redatti codici giuridici che, grazie alla collaborazione di importanti giuristi come **Giulio Paolo**, **Papiniano** e **Ulpiano**, costituiranno la base per la redazione di importanti e successive raccolte giuridiche come il Digesto di Giustiniano. La diffidenza verso le corti pretoriane che tanta parte avevano avuto nei ripetuti colpi di stato indusse Settimio Severo anche ad aumentare le spese militari, elevando le legioni da 30 al numero di 33 (introducendone 3 denominate partiche) e dislocando una di esse addirittura alle porte di Roma, sui Colli Albani. Settimio Severo visse per lo più a Roma e non progettò mai di spostare la capitale ad

Oriente o in Africa come fece, forse, in seguito Costantino. Tuttavia, parte per campanilismo e riconoscenza, parte per importanti ragioni strategiche, invece di esercitare la sua magnificenza a Roma (dove gli altri imperatori avevano costruito quasi sempre un foro per eternare nella pietra il proprio nome) decise di lasciare un segno indelebile nella sua città natale, Leptis Magna, che a quel tempo faceva parte dell'Africa proconsolare.

## 1.2 – Leptis Magna

Leptis Magna fu fondata con certezza dai mercanti fenici in una posizione molto strategica, lungo l'itinerario percorso dalle imbarcazioni commerciali lungo la rotta che collegava la Tunisia all'Egitto e al Vicino Oriente. Si trattava di un percorso che veniva solcato dalle chiglie delle navi in primavera ed estate, bordeggiando lungo la costa e facendo frequenti scali sulla terraferma per rifornirsi di cibo e di acqua. Ancora in età romana, infatti, la navigazione in mare aperto era evitata in ogni modo e le navi onerarie, il cui peso oscillava tra le 20 e le 150 tonnellate, potevano muoversi con una certa facilità anche dove i fondali non erano tra i più profondi, grazie al pescaggio di soli 1,5 / 2 m. Leptis Magna sorse dunque nella zona della Grande Sirte, dove un wadi stagionale (il wadi Lebda) si immetteva nell'ampio mare. La testimonianza di una presenza cartaginese è assicurata dagli scavi effettuati dagli archeologi italiani presso il teatro ove sono affiorate antiche tombe fenicie in quella che doveva essere, un tempo, una necropoli. La città in età repubblicana, sorgeva al centro di una fertilissima area ricca di uliveti e campi di grano se è vero che Leptis, punita da Cesare per aver parteggiato per Pompeo, fu condannata a versare ogni anno una ingentissima quantità di olio a Roma in qualità di città *stipendiaria* (per la precisione tre milioni di libbre d'olio, pari a circa 981 tonnellate). Le aristocrazie che la abitavano erano per lo più rappresentate dai discendenti della grande famiglie cartaginesi vinte dai Romani nella terza guerra punica. Lo testimoniano svariate iscrizioni che riportano – sia in caratteri latini che nella cosiddetta scrittura neopunica – i nomi di diversi evergeti che vollero abbellire di tasca propria la città di Leptis per ottenere il favore e il supporto economico dei cittadini. Si tratta di nomi del tutto punici come nel caso di quell'Iddibal ben Caphada dotò la città di un *chalcidicum*, probabilmente un mercato in cui si vendevano all'ingrosso derrate, tessuti e probabilmente anche animali esotici. Effettivamente Leptis sorse, infatti, presso quel terminale carovaniero che dal cuore dell'Africa nera raggiungeva la costa del *Mare nostrum*. Dobbiamo credere che vi abitassero molti imprenditori che procacciavano bestie feroci (leopardi, leoni africani, struzzi, elefanti) destinati ai più importanti anfiteatri dell'impero.

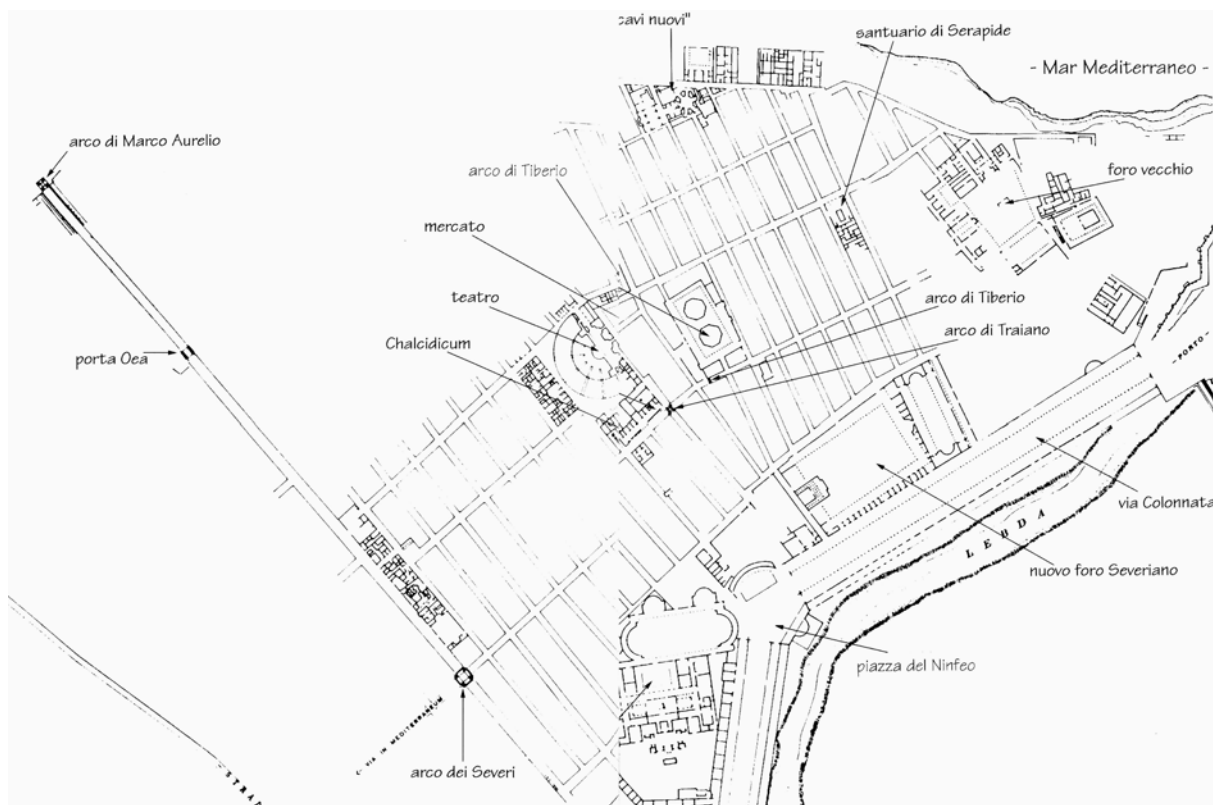
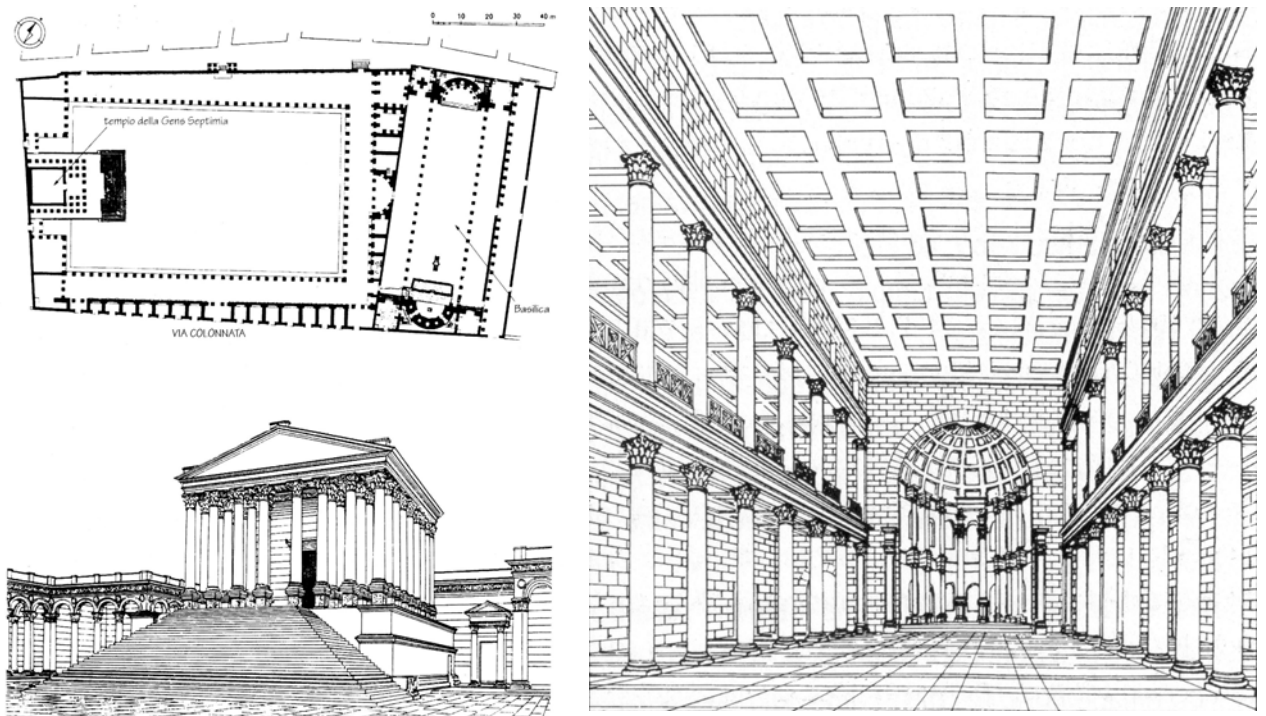


Fig.5 – Leptis Magna. La pianta della città romana. In alto a destra l'imbocco del porto.

Testimoniano questa vocazione cittadina la statua di un elefantino (scoperta presso il mercato) in cui erano anticamente inserite due zanne nonché un'iscrizione situata su un piccolo arco quadrifronte presso il *Macellum* in cui un certo Porfirio accenna a delle *feratae bestiae*. Un altro cartaginese, Iddibal Tapapius Rufus fu invece responsabile della costruzione di un teatro del 1-2 d.C. – uno dei più antichi teatri in muratura conosciuti nell'impero romano – che sorge ancora adesso in una bellissima posizione di fronte al mare. Qui, la figlia, Suphubanipal (anche questo nome è esemplificativo) fece erigere un piccolo tempietto a Cerere (identificata con Livia, la moglie di Augusto) lasciando una bellissima iscrizione in caratteri capitali nella precinzione più alta dello stesso teatro. Naturalmente vi erano anche monumenti espressione della volontà imperiale, commissionati da potenti famiglie romane i cui interessi gravitavano sul questa importante città della Tripolitania. Gneo Calpurnio Pione fece lastricare il foro vecchio su cui si affacciavano alcuni monumenti importanti: il tempio di Ercole, quello di Cibele, e soprattutto il tempio dedicato a Roma e Augusto. Questo presentava un podio anteriore raggiungibile con due scalette laterali: da qui si affacciavano i più importanti uomini politici del tempo arringando la folla. Al centro si trovavano due grandi statue acrolitiche di Augusto e del figlio adottivo Tiberio; a fianco due quadrighe di Druso (fratello di Tiberio) e di suo figlio Germanico (che pur essendosi coperto di gloria sui campi di battaglia ed essendo amato dal popolo e dai soldati morì prematuramente). Nell'età di Nerone, le antiche cave di pietra – non lontane dal centro – avevano creato una grande depressione che fu regolarizzata sino a trasformarsi in un suggestivo anfiteatro (l'unico che io conosca scavato nella pietra e non costruito in muratura). Poco più tardi, Marco Aurelio venne incontro alle esigenze dei leptitanti costruendo anche un circo per le corse delle bighe e delle quadrighe nello spazio libero tra la costa e l'anfiteatro. Una sua immagine è raffigurata in un bellissimo mosaico privato fatto realizzare da un ricco commerciante nella sua bellissima villa di Silin. Il centro storico della città era inoltre reso monumentale grazie ad Adriano che vi aveva fatto costruire grandiose terme dotate di un'ampia palestra. L'orientamento del nuovo impianto urbano adrianeo diverge di alcuni gradi rispetto al vecchio tracciato repubblicano: così, dove le due maglie urbanistiche si toccavano, si vennero a formare dei curiosi isolati trapezoidali; vedremo tra non molto come gli architetti severiani riuscirono a risolvere brillantemente il problema.



Figg. 6/7 – Leptis Magna. Prospetto del tempio del foro e ricostruzione dell'interno della basilica civile.

Venne infine la guerra civile del 193 d.C. e la prepotente quanto inaspettata ascesa al trono di Settimio Severo. Non risulta che questo imperatore abbia fatto visita a Leptis personalmente, ma quello che è certo che volle destinare ingenti risorse per l'abbellimento di questa stupenda "capitale" dell'Africa. Due furono le aree in cui si

concentrò la volontà imperiale: l'area del porto e il foro. Il foro è in particolare uno degli esempi più esaltanti dell'architettura Severiana nel mondo romano. Fu qui realizzata una grande piazza circondata da portici che avevano la caratteristica innovativa di non essere chiusi da un architrave piatto ma le cui colonne erano unite da archi a tutto sesto (una soluzione che ritroveremo nel palazzo di Diocleziano a Spalato e poi nell'architettura bizantina). Tra gli archi facevano bella mostra di sé delle splendide teste di gorgoni (forse una versione romana della dea fenicia Atargatis). Su un lato, al vertice di un podio gigantesco, si trovava il tempio principale, octastilo, pseudoperiptero con grandi colonne in sienite (il granito rosso egiziano) montate su insolite basi quadrate decorate a rilievo con scene mitologiche. Sul lato opposto, un'edera colonnata dava accesso ad una imponente basilica civile a due navate che mostrava il lato lungo proprio verso il foro. Le botteghe strette tra la basilica e la piazza vennero ad assumere una forma trapezoidale per armonizzare le inclinazioni divergenti della maglia urbana adrianea e repubblicana (a cui abbiamo già accennato). Veniva in questo modo mascherata con abilità sorprendente un'anomalia planimetrica. In effetti l'interesse degli architetti severiani è proprio orientato allo studio dell'urbanistica della città, dei rapporti tra le costruzioni e gli assi stradali al fine di creare dei fondali architettonici capaci di armonizzare la forma urbana. Si tratta di una sensibilità nuova che pur essendo già presente nell'architettura ellenistica viene qui ad assumere una nuova dimensione in considerazione del gigantismo dei progetti e della pianificazione su ampia scala. Rispondono alle stesse esigenze le grandi vie colonnate dell'oriente romano (si pensi a Jerash e Palmira); queste idee arriveranno in occidente e nella stessa Roma solo più tardi, dopo una lenta incubazione, per lo più in età teatarchica. La via colonnata lunga 2 km che conduceva al porto, ad es. si trovava ad incrociare due vie con angoli ottusi visivamente divergenti. Gli architetti severiani realizzarono qui due ninfei contrapposti dall'altezza di oltre 15 m. destinati a catturare lo sguardo dei viandanti rientandoli poi lungo le vie di fuga prospettiche delle strade prospicienti. La basilica di Leptis è uno dei pezzi più straordinari dell'architettura leptitana: le murature – si è notato – sono costruite rispettando le misure del piede punico; le decorazioni marmoree rispettando quello romano.

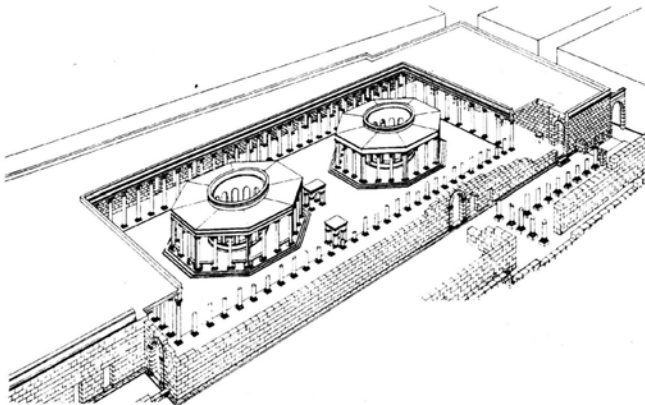


Fig. 8 – Il macellum di Leptis Magna / Fig. 9: Rappresentazione di una gara nel circo di Leptis da Villa Silin.

Non c'è dubbio che coloro che realizzarono gli splendidi rilievi rappresentanti le fatiche di Ercole e la vita di Dionisio-Bacco non erano africani ma probabilmente provenienti dalle botteghe di Afrodisia (Turchia) dove venne creata una scuola di intaglio dei marmi che grazie al sapiente uso del chiaroscuro e del trapano spianò la strada ai gusti della tarda antichità (e non solo, anche dei trafori della prima età islamica e dell'arte bizantina).

L'edificio era così imponente che in età bizantina venne trasformato in chiesa, aggiungendo su un lato un altare e, su un fianco, un rozzo battistero e ricavando, infine, un ambone per le prediche da un gigantesco capitello corinzio raccolto in città, chissà dove.

L'elemento che però forse più risente delle innovazioni culturali e artistiche introdotte in età Severiana è l'arco quadrifronte realizzato all'ingresso meridionale settentrionale della città, laddove una strada metteva in comunicazione i *pagi* della

campagna di Leptis con il cuore urbano. L'arco, di tipo quadrifronte, rappresenta già per la sua stessa conformazione una novità dal momento che, coprendo un'area quadrangolare, viene a definirsi nello spazio in modo molto più netto dei tradizionali archi onorari (e dello stesso arco di Settimio nel foro di Roma che mantenendosi bidimensionale si dimostra meno aggiornato rispetto a quello africano) fungendo da cerniera urbanistica, all'incrocio tra due grandi strade di cui viene a costituire il perno fisico. La parte più interessante è costituita certamente dai rilievi scultorei dell'attico (un *adventus* sulla biga, un sacrificio, un corteo) ove per la prima volta si assiste a quella prospettiva ribaltata che sarà caratteristica dell'età tardo-antica e bizantina. Nella scena dell'arrivo della quadriga di Settimio la scena si sviluppa con un movimento dei cavalieri e del corteo che va da sinistra a destra. Settimio, Caracalla e Geta, in piedi sul carro, hanno però subito (assieme al parapetto del carro) una rotazione di circa 90° che li pone in posizione frontale davanti allo spettatore. E' una postura del tutto innaturale, dal momento che i cavalli procedono verso destra (solo il quarto cavallo è torto per venire incontro allo spettatore). L'immagine che si vuole dare è quella della *maiestas* dell'imperatore che appare in posizione privilegiata e al contempo quella della sfilata. Esiste una gerarchia di messaggi che sono scritti come in modo alfabetico e che non hanno nulla di veristico. Lo spettatore che si suppone conosca i caratteri di un corteo trionfale diventa protagonista della decodifica di un messaggio iconografico costruito su livelli di priorità, caratterizzato ora da una perdita della costruzione prospettica della scena ma da una forte capacità evocativa e propagandistica. Si tratta di caratteri che appartengono alla tarda-antichità.

Ed infine è necessario accennare al porto. Lo *stadiasmus maximus*, un portolano scritto nel III sec ad uso e consumo dei naviganti, dice stranamente che Leptis appare bianca da lontano ma è priva di un porto. La cosa è per lo meno strana visto che ci troviamo di fronte ad una città commerciale. Gli studi sembrano dimostrare che la città disponeva di un bellissimo porto ben riparato nella prima età imperiale.. I primi problemi vennero all'età di Nerone quando si volle costruire un molo protettivo su cui fu posto un tempietto. A seguito di quest'opera pubblica, se da un lato i natanti furono riparati dalle onde delle tempeste, il deflusso delle acque proveniente dallo wadi fu rallentando e sabbia gialla venne a depositarsi nel bacino portuale. La situazione si aggravò poco dopo quando un ignoto magistrato ordinò il completamento del molo sul versante opposto del porto: questo sbarramento ebbe come effetto di tagliare le correnti marine che portavano via il limo dall'invaso portuale. Forse anche per l'accumularsi fastidioso delle sabbie, Settimio Severo intervenne massicciamente dando il via alla costruzione di un porto grandioso: di pianta pentagonale, dotato di ragazzi e ormeggi su due livelli, fu protetto dalle sabbie portate dal wadi grazie a una grande diga situata a monte che deviava le acque ad una certa distanza. Gli ingegneri di Settimio non compresero tuttavia che senza la corrente d'acqua generata dallo wadi le sabbie si sarebbero accumulate in modo ancora più celere. Così, nonostante gli sforzi compiuti, il porto dopo 50 anni divenne inservibile e fu abbandonato. Paradossalmente le grandi opere pubbliche avviate dall'imperatore africano furono vane, diventando esse stesse fautrici del definitivo declino della città che però sopravvisse, tra alterne, fortune sino all'età bizantina, dopo di che, venne definitivamente abbandonata.

SC

